

All'alba di quella domenica c'era mio padre, affacciato alla finestra della cucina, al terzo piano della casa di Lungo Po Antonelli. Guardava il fiume scorrere. Al di là c'erano le case di Madonna del Pilone e dietro ancora la collina, le foglie gialle e rosse degli aceri in attesa del primo sole. Aveva sessantasette anni ed era vedovo da otto mesi, durante i quali aveva scoperto di aver prestato nel corso della vita più attenzione alle cose urgenti che a quelle importanti; ma a tale proposito, ormai, non c'era molto che potesse fare, se non dimostrare a se stesso e ai figli di saper attraversare il resto del tempo distinguendo con maggiore consapevolezza le une dalle altre.

Stava bevendo il caffè, lo sguardo attratto da un albero che il vento, forte in modo insolito per una città come Torino, aveva abbattuto la settimana precedente e che era crollato verso il fiume; ora gli uccelli ne affollavano i rami secchi, protesi sull'acqua come le dita di uno che ha traversato il deserto.

Si diresse in bagno; svuotò la vescica restando a lungo sulla tazza, poi spremette un ricciolo di dentifricio sullo spazzolino e strofinò con cura osservando allo specchio il viso illuminato di sbieco. Notò con soddisfazione che seppure radi sulla fronte i capelli grigi non stavano perdendo consistenza e che gli occhi segnati dalle occhiaie mantenevano una forza inquieta. Ciò su cui non aveva potere era

la qualità della pelle: nell'ultimo anno – soprattutto dalla morte di lei – era diventata secca e fragile e una macchia era apparsa sulla tempia, seguita da altre, più piccole, dello stesso colore: insieme formavano un disegno che ricordava quello di una costellazione. Si chinò per raggiungere il rubinetto con le labbra, prese un sorso d'acqua, lo frullò in bocca e sputò nel lavandino; lo scarico inghiottì il liquido cremoso che si era tinto di rosso. Colpa delle gengive. Ripeté l'operazione altre due volte, afferrò un asciugamano, aprì la finestrella che dava sul cortile e ispirò l'aria fredda del mattino.

Percorse il corridoio su cui si affacciavano le stanze dell'appartamento. La più piccola era stata la camera di Alessandro. Adesso era uno studio, o forse un laboratorio, lui ci pasticciava con la colla, le forbici e i materiali di risulta con cui aggiustava oggetti o costruiva modellini. Mia sorella Sonia e io avevamo condiviso per vent'anni quella di fronte, la più spaziosa. Ai tempi del liceo, per assicurarci maggiore intimità, mio padre l'aveva divisa con una parete in cartongesso che ora non c'era più, ma che aveva lasciato un'ombra farinosa sul pavimento. Dallo stesso lato c'era la loro camera. Il letto matrimoniale di bambú su cui ognuno di noi era stato concepito con diversi propositi: posa della pietra angolare, verifica strutturale, ancoraggio. L'armadio laccato bianco con le foglie di palma dipinte con lo stencil custodiva ancora i vestiti di entrambi: li darò via, aveva detto, la settimana prossima, appena riesco. E poi: sí, ora ci penso.

In soggiorno c'erano il tavolo grande, la libreria, la televisione, le piante che lei curava con passione e ora apparivano sfiancate; le felci traboccavano ingiallite dai vasi e sulla sansevieria, a causa di una malattia batterica, erano spuntate delle macchie simili a lividi. Il tronchetto della

felicità stava bene. Glielo avevamo regalato io e Sonia, non ricordo se a Natale o a una festa della mamma. Appese alle pareti c'erano molte foto, soprattutto di ponti, quelli cui papà aveva lavorato in Venezuela, in Libia, in Angola, in Paraguay.

Le porte delle stanze erano spalancate. Tutte. Trovava insopportabile vederle chiuse. Già erano vuote, che almeno respirassero.

(Un giorno, molti anni dopo, prima del ricovero, l'ho visto voltarsi di scatto nel corridoio come per cogliere in fallo un fantasma, e poi, nell'osservare la tenda sventolata dalla corrente, chinare la testa con un imbarazzo infantile.)

In cucina accese la radio e la sintonizzò sulle notizie del giorno, quindi osservò il tavolo di legno, i mestoli, le schiumarole, gli utensili di acciaio e silicone appesi ai ganci, la credenza. Aprì il frigorifero e ne studiò il contenuto tenendo ferma la porta con una mano. Sul pavimento c'erano le buste con la spesa del giorno prima. Avete presente un generale sulla collina prima della battaglia? Ecco: lui. Gli mancava solo il cannocchiale, mentre nella schiena c'era la paura di mettere in tavola per la figlia e le nipoti del cibo insipido o troppo salato, di sbagliare le dosi e spadellare una sorta di poltiglia – gli sguardi imbarazzati di Greta e Rachele diretti alla madre: non hanno fame, scusale, abbiamo fatto colazione tardi. Lo immagino distrarsi solo sfiorando con lo sguardo il foglietto di carta azzurra su cui Sonia aveva scritto il mio nuovo numero di cellulare, ancorato al frigo da un magnete a forma di pesca. Sopra ci aveva aggiunto «chiamala», con un punto esclamativo.

Quella domenica mattina papà lo osservò a lungo, così mi disse.

Poi, trovando insopportabile averlo lí, come una luce puntata in faccia, lo staccò e lo spostò sulla bacheca dell'ingresso; gli rivolse un'ulteriore occhiata, quindi girò sui tacchi e tornò in cucina.

Questa è una cosa che ricordo bene: avevo dieci anni e un pomeriggio, pochi giorni prima di Natale, papà mi portò a pattinare sul ghiaccio. Sonia era a nuoto e Alessandro a una festa a casa di un compagno di classe. L'affittapattini ce l'ho davanti agli occhi, un tizio con una barba rossa da vichingo e un cappello da folletto. Me ne diede un paio color melanzana che sembravano appena usciti dalla fabbrica mentre i suoi, quelli di papà, erano azzurri e usurati. L'impianto diffondeva classici natalizi cantati da un coro di bambini.

Io stavo a malapena in piedi. Lui invece era bravo. Come sempre. All'epoca avevo l'impressione che sapesse fare tutto con una naturalezza implacabile.

Mi strinse entrambe le mani e pattinando all'indietro mi trascinò per la pista. Lo guardavo dritto negli occhi e i suoi occhi avevano il colore dei boschi, come i miei. Ho il ricordo che fossimo soli, che non ci fosse altra gente – non era vero, ma la sensazione era quella: che con le dita allacciate stessimo piroettando in silenzio al centro di un gigantesco lago ghiacciato mentre una foschia setosa, profumata di vaniglia, si srotolava attorno a noi, aprendosi al passaggio e separandoci dal mondo. Oggi direi dalla meschinità, dai livori ingiustificati. E quando perdevo l'equilibrio lui mi sosteneva. E quando la lama del pattino s'incagliava nel ghiaccio una pressione lieve delle dita era

sufficiente a farmi ritrovare confidenza. Scorgevo ombre sotto di me. Ombre enormi. Avevo l'impressione che oltre la superficie traslucida e brinata nuotassero delle balene. Tutto ciò dietro Torino Esposizioni, a un passo dal traffico e dai venditori di lecca lecca chimici.

Di questo era capace, mio padre.

Cominciò a nevicare. Eravamo all'aperto. Non sarei mai voluta andare via. Sarei rimasta lí con lui per sempre a barcollare sul ghiaccio; fossi caduta mi avrebbe dato un bacio sul livido e il male sarebbe svanito d'incanto. C'eravamo solo io, lui e le balene. Ascoltando *Last Christmas* degli Wham. Cantata da una bambina che, ne ero sicura, portava ai denti il mio stesso apparecchio.